

MARIO
MORI

GIUSEPPE
DE DONNO

LA VERITÀ SUL DOSSIER MAFIA- APPALTI

Storia, contenuti, opposizioni all'indagine
che avrebbe potuto cambiare l'Italia

PIEMME

Qui bisogna fare una pausa, nel progresso cronologico del nostro racconto.

Il lettore si sarà accorto, ormai, che ogni segmento del “fiume” dell’indagine mafia-appalti aveva i suoi affluenti, le sue anse, i suoi rallentamenti e i suoi tratti di scorrimento rapido. Non solo, si trattava di un fiume che a tratti si biforcava e scorreva, contemporaneamente, parte a Baucina, parte a Palermo (e anche qui con diversi filoni confluenti), poi, come racconteremo nel prossimo capitolo, parte a Catania, per poi passare da Caltanissetta e tornare a Palermo.

Ecco perché bisogna lodare lo straordinario impegno del gruppo dei carabinieri affidato a De Donno, che seguivano contemporaneamente diverse piste, tutte confluenti nell’unico grande fiume, ma che non potevano essere chiuse una alla volta per dedicarsi successivamente a un altro capitolo.

Questo andamento per più affluenti e per corsi paralleli, del resto, si era reso inevitabile, come stiamo spiegando, anche per le opposizioni, gli stop, le trascuratezze, i dubbi dell’uno o dell’altro magistrato o dell’uno o dell’altro potere influente: tutte “porte sbarrate”, alcune le abbiamo già raccontate, che ci costringevano a riprendere il filo da un’altra parte.

Ora, però, vogliamo in un certo senso sospendere il racconto “principale” (cioè il complesso percorso dell’indagine mafia-appalti, che, per fortuna, non era certamente ancora concluso) e concentrarci sui terribili giorni tra il 23 maggio e il 19 luglio 1992, cioè tra le due stragi che la mafia volle compiere per uccidere prima Giovanni Falcone e subito dopo Paolo Borsellino.

A maggio 1992, al momento della morte di Falcone, la nostra inchiesta (come racconteremo dal prossimo capitolo), si era dovuta spostare a Catania, ma qui conta ricordare che in quei giorni di trauma nazionale (e di evidente paralisi dei diversi organi dello Stato) il nostro Dossier ebbe un ruolo decisivo, ed è il momento di spiegare perché.

Facciamo un piccolo passo indietro e guardiamo ai due celebri magistrati.

Mentre, dopo il febbraio del 1991, ci aspettavamo che la Procura di Palermo si attivasse a seguito della consegna delle informative elaborate dal gruppo di De Donno e da me firmate, e mentre, con il passare dei mesi, ci rendevamo conto di una *non* attivazione e di molte fughe di notizie di cui abbiamo parlato, capimmo, a poco a poco, di essere ignorati, e che il nostro lavoro era quantomeno sottostimato dai magistrati.

Sottostimato da tanti, ma non da Falcone e da Borsellino.

Falcone, lo abbiamo detto, ci aveva incoraggiato fin dall’inizio e ci chiedeva spesso aggiornamenti. Non solo: nel febbraio 1991, come abbiamo già raccontato, aveva insistito con De Donno per avere subito, per quanto fosse ancora parziale, la grossa informativa di circa 900 pagine che lui stesso («Adesso ci divertiamo») consegnò al dottor Giammanco mentre era in partenza per Roma. Inoltre, e soprattutto, ci diceva apertamente che la Procura nazionale antimafia, che stava progettando, la sua “superprocura”, avrebbe avuto il potere di avocare a sé i dossier sui quali le diverse Procure locali dovessero manifestare rallentamenti o inefficienze, così da proseguire essa stessa, autonomamente, le indagini più importanti. In questa vera e propria rivoluzione, ci voleva al suo fianco («Voi ci sarete?») e aveva già chiesto la nostra disponibilità ad aiutarlo.

Tutto questo, insieme alla sua testimonianza alla Commissione del Senato, di cui abbiamo riferito, ci confermava con assoluta certezza nella convinzione che se fosse stato per Falcone il Dossier mafia-appalti avrebbe avuto il massimo sostegno, la massima priorità e la giusta urgenza. Lui ci avrebbe messo tutto il peso della sua competenza e della sua autorevolezza.

E Borsellino?

All’indomani dell’uccisione di Falcone, la pressione su di lui fu fortissima: tutti pensavano che il testimone del fronte più avanzato della lotta alla mafia ora passasse a lui e tutti i biografi confermano che

ne era convinto lui stesso. Infatti, nelle settimane successive fu attivissimo: incontri, interrogatori, riunioni con altri magistrati, rogatorie internazionali, e anche interviste e discorsi pubblici.

Aveva fretta, perché aveva paura: non per se stesso (cosa che sarebbe stata assolutamente comprensibile), ma per il rischio di non poter rispondere con forza all'iniziativa stragista della mafia contro Falcone e quindi contro tutti coloro che la mafia la contrastavano davvero.

Mentre tutti piangevano e si strappavano le vesti, invocando nuove leggi e nuovi strumenti e nuove intuizioni contro il "mostro" mafioso, ma senza intraprendere alcuna iniziativa di rilievo, Borsellino pensò di riprendere in mano tutti i fili che la mafia aveva inteso troncare con l'uccisione del collega. Perciò si mise al lavoro in modo febbrale, praticamente ventiquattr'ore su ventiquattro.

Noi del ROS, per capire cosa stava accadendo e per vendicare Falcone, reagimmo a nostra volta. Ordinai che ci muovessimo in due direzioni: da una parte l'accelerazione nella ricerca dei latitanti principali, affidata al capitano De Caprio, il celebre "Ultimo", e alla sua squadra (presi questa decisione subito dopo la morte di Falcone, a fine maggio, e il suo gruppo si organizzò il più rapidamente possibile e avrebbe cominciato il suo lavoro – di cui conosciamo tutti l'esito – da agosto in poi); dall'altra, l'intensificarsi delle nostre indagini per raccogliere informazioni sulle strategie di Cosa nostra in quella fase, affidata da me al capitano De Donno e ai suoi.

Allo scopo di capire cosa stava progettando la mafia, De Donno mi suggerì l'utilità di un contatto con Ciancimino, uno dei grandi vecchi di quell'ambiente. L'idea era molto opportuna: Cosa nostra stava elevando al massimo il livello dello scontro, per cui era con alti livelli dell'organizzazione che dovevamo confrontarci per avere informazioni che a quel punto erano assolutamente urgenti.

De Donno aveva arrestato Ciancimino due volte, lo conosceva ed era da lui rispettato. Aveva incontrato, per caso, il figlio Massimo in aereo, sulla tratta Roma-Palermo, e aveva scambiato con lui due parole cortesi.

De Donno mi riferì ogni cosa. Gli domandai: «Ma Ciancimino accetterà di parlare con lei?». Lui si mostrò fiducioso: «Sono sempre stato corretto, con lui. Sa che può aspettarsi da me serietà investigativa e competenza. Il tentativo va fatto sicuramente».

Gli diedi il mio benestare.

De Donno incontrò di nuovo Massimo Ciancimino e gli lanciò la proposta: «Credi che io possa parlare con tuo padre? Sono sicuro che lui ci capisce qualcosa su quel che sta accadendo. Puoi chiedergli un incontro?».

Alcuni giorni dopo, il figlio dell'ex sindaco telefonò a De Donno e gli comunicò che poteva andare a trovare il padre nella sua casa di Roma.

Avvenne così un primo contatto. In gran segreto, De Donno andò a trovare Ciancimino. Era il mese di giugno, poche settimane dopo la morte di Falcone.

Ciancimino si disse sconcertato dall'improvvisa iniziativa della mafia, che uccideva in modo così spettacolare il suo principale avversario. Si disse disposto a collaborare, ma il confronto con lui era solo agli inizi e ne parleremo in uno dei prossimi capitoli.

A quel punto, fine giugno-inizio luglio, Borsellino era ancora vivo ed era attivissimo, mentre noi avevamo istituito la squadra migliore per catturare Riina il più presto possibile, proseguivamo a Catania, con importantissimi sviluppi, l'indagine mafia-appalti cara a Falcone e infine attivavamo un contatto informativo con Ciancimino per incunearci all'interno delle prossime mosse di Cosa nostra.

Sentivo e sentivamo che stavamo facendo il massimo per rispondere all'uccisione di Falcone: qualcosa si stava muovendo e, pensavamo, a questo punto non ci avrebbe fermato più nessuno.

Eravamo così fiduciosi anche perché intanto Borsellino ci inviava segnali inequivocabili.

Stava cercando di approfondire le piste più importanti, anche a costo di invadere in parte il campo delle competenze stabilito dal procuratore Giammanco per i magistrati della Distrettuale.

In alcune interviste fece intendere di avere le idee chiare. Il 25 giugno 1992, a Casa Professa, biblioteca comunale di Palermo, pronunciò parole pesanti come pietre:

«Posso aiutare a fornire qualche elemento per ricostruire l'atto criminoso di fine maggio, e ne riferirò all'Autorità giudiziaria.

[...] Oggi che tutti ci rendiamo conto di quale è stata la statura di quest'uomo, ripercorrendo le vicende della sua vita

professionale ci accorgiamo come in effetti il paese, lo Stato, la magistratura, che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò a farlo morire nel gennaio del 1988 [...] quando Falcone, solo per continuare il suo lavoro, propose la sua candidatura a succedere ad Antonino Caponnetto e il Consiglio Superiore della Magistratura, con motivazioni risibili, gli preferì il consigliere Antonino Meli.

[...] Falcone concorse, qualche "giuda" si impegnò subito a prenderlo in giro, e il giorno del mio compleanno [19 gennaio] il Consiglio Superiore della Magistratura ci fece questo regalo: preferì Antonino Meli.

[...] Dopo aver denunciato che si cercava di far morire il pool di Palermo, io rischiai conseguenze personali gravissime. Ma quel che è peggio, il CSM immediatamente scoprì qual era il suo vero obiettivo: proprio approfittando del problema che io avevo sollevato, Falcone doveva essere eliminato al più presto. [...] Io questo lo mettevo nel conto, ma dissi: se deve essere eliminato, l'opinione pubblica lo deve sapere, lo deve conoscere, il pool antimafia deve morire davanti a tutti, non deve morire in silenzio. [...] Nell'agosto del 1988 l'opinione pubblica si mobilitò e costrinse il CSM a rimangiarsi in parte la sua precedente decisione dei primi di agosto, tant'è che il 15 settembre, seppur zoppicante, il pool antimafia fu rimesso in piedi.

[Poi Falcone andò a Roma, non per chissà quale carriera politica.] Si trattava di un lavoro nuovo, di una situazione nuova, di vicinanze nuove, ma Giovanni Falcone è andato lì solo per questo: con la mente a Palermo, perché sin dal primo momento mi illustrò quello che riteneva di poter e voler fare a Palermo. E in fin dei conti, se vogliamo fare un bilancio di questa sua permanenza al ministero di Grazia e Giustizia, il bilancio, anche se contestato, anche se criticato, è un bilancio che riguarda soprattutto la creazione di strutture che, a torto o a ragione, lui pensava che potessero funzionare, specialmente con riferimento alla lotta alla criminalità organizzata e al lavoro che aveva fatto a Palermo. Cercò di ricreare in campo nazionale, e con leggi dello Stato, quell'esperienza del pool antimafia che era nata artigianalmente, creata senza che la legge lo prevedesse e senza che la legge, anche nei momenti di maggior successo, la sostenesse. Questo, a torto o a ragione, ma comunque sicuramente nei suoi intenti, era la superprocura, sulla quale anch'io ho espresso nell'immediatezza delle perplessità [...] ma mai, neanche un istante, ho dubitato che questo strumento, sulla cui creazione Giovanni Falcone aveva lavorato, servisse, nei suoi intenti, nelle sue idee, a torto o a ragione, a ritornare. Soprattutto, per consentirgli di ritornare a fare il magistrato, come egli voleva. E l'organizzazione mafiosa – non voglio esprimere opinioni circa il fatto che si sia trattato di mafia e soltanto di mafia, ma di mafia si è trattato comunque – l'organizzazione mafiosa, quando ha preparato e attuato l'attentato del 23 maggio, l'ha preparato e attuato proprio nel momento in cui, a mio parere, si erano concretezzate tutte le condizioni perché Giovanni Falcone [...] fosse a un passo dal diventare il direttore nazionale antimafia.

[...] Si può anche dire che si prestò alla creazione di uno strumento che poteva mettere in pericolo l'indipendenza della magistratura, si può anche dire che per creare questo strumento egli si avvicinò troppo al potere politico, ma quello che non si può contestare è che Giovanni Falcone, in questa sua breve, brevissima esperienza ministeriale, lavorò soprattutto per poter al più presto tornare a fare il magistrato. Ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura».

Rileggiamo la primissima frase: nonostante Borsellino si dicesse disponibile a fornire elementi per un'indagine così urgente e importante, la Procura di Caltanissetta, che indagava sulla strage del 23 maggio, mai lo chiamò a testimoniare. Da questi fatti e da molti riferimenti dello stesso alle storture presenti in magistratura, si andava riaffacciando quella specie di "zona grigia" in quell'ambiente, che Borsellino evocava apertamente, e alla quale noi, fino al febbraio del 1991 e ai mesi successivi – e quindi fino al rallentamento imposto alla nostra indagine mafia-appalti –, non avevamo avuto motivo di credere: il nostro Dossier era finito nelle mani di Falcone e dei procuratori della Repubblica, quali essi fossero, senza alcuna esitazione da parte nostra.

Accanto alla sua intensa attività di indagine e all'attività pubblica di interviste, conferenze e incontri, Borsellino trovò il tempo di contattarci perché voleva incontrarci.

Il rapporto tra lui e il ROS era mediato dal generale Subranni, che aveva con il magistrato un rapporto di stima e fiducia reciproca. Di noi Borsellino aveva un'alta considerazione, sapeva del nostro essere attivi nell'aprire nuovi ambiti di indagine e sapeva che Falcone contava molto sul nostro lavoro e ci contava, soprattutto, per il futuro.

De Donno gli aveva portato personalmente una copia del Dossier a Marsala, perché, prima della morte di Falcone, a lui interessavano gli elementi che erano emersi a proposito di appalti a Pantelleria. Sicuramente ne aveva parlato con Falcone stesso.

Fu lui, dunque, a chiedermi di incontrarci. Fissammo l'appuntamento per il 25 giugno e su sua richiesta ci vedemmo non presso gli uffici della Procura di Palermo, ma nella caserma Carini, negli uffici

della sezione anticrimine. Dissi a De Donno di venire con me, era lui a conoscenza diretta di quanto avevamo da offrire all'impegno di Borsellino in quella fase delicata e, pensavamo, negli anni successivi.

Era pomeriggio, in una giornata torrida.

Io entrai per primo, De Donno aspettava fuori.

Borsellino mi chiese se eravamo disponibili a collaborare con lui e a continuare le nostre indagini più importanti. Gli dissi di sì e accennai al fatto che De Donno, che era pronto a entrare, era il diretto responsabile delle nostre ricerche più preziose.

Poi lui spiegò che aveva voluto incontrarci in caserma per prudenza, ma anche perché, disse «Io non ho le deleghe per Palermo».

Annuii: ci saremmo mossi, come stavamo facendo, con la giusta riservatezza.

Feci entrare De Donno, si salutarono e Borsellino cominciò: «Guardi, mi hanno parlato molto male di lei. Mi hanno detto che lei è un pazzo scatenato fuori controllo e che è totalmente inaffidabile. Io ho fatto le mie verifiche e so che non è così. E poi, se di lei si fidava Falcone, mi fido anch'io».

De Donno sorrise, ma il clima era molto serio.

Borsellino riprese: «Lei è disposto a riprendere tutto il discorso di mafia-appalti da dove è stato interrotto?».

De Donno: «Non aspetto altro».

«Allora facciamo una cosa. Lei riprenda tutto, faccia un piano, scriva tutto quello che le serve. Appena torno dalla rogatoria in Germania per cui sto partendo, ci incontriamo, mi dice come vuole gestire il lavoro e proseguiamo.»

Eravamo molto colpiti dalla sua determinazione.

«Però a una sola condizione» precisò lui severo.

De Donno rispose subito: «Mi dica».

«Lei non deve parlare con nessuno, in Procura. Deve parlare solo ed esclusivamente con me.»

De Donno ebbe uno sguardo di intesa con me e rispose: «Non è un problema, dottore. Io già non parlo più con nessuno, in Procura...».

Borsellino si alzò e ci congedò. Non c'era bisogno di tante parole e lui in quei giorni non perdeva nemmeno un minuto. Sentivo che ci saremmo mossi in perfetta intesa e che il sacrificio di Falcone avrebbe dato al nostro gruppo una motivazione particolare, oltre che la piena fiducia dell'uomo che stava prendendo il suo posto.

Scendemmo in cortile, De Donno mi disse: «Dunque, sembrava che qui a Palermo non potessimo più avanzare e invece dobbiamo ripartire anche qui...». Pur consapevole che il lavoro sarebbe aumentato, era soddisfatto, si preannunciava una svolta insperata.

«Sì» gli dissi, «andiamo avanti con Catania, andiamo avanti con il contatto con Ciancimino, ci impegniamo alla morte per prendere Riina e tiriamo fuori l'informativa mafia-appalti che abbiamo consegnato a Palermo. Si lavora. Prepari il piano che Borsellino le ha chiesto.»

Non potevamo immaginare che fossimo a tre settimane circa dalla morte del nostro nuovo autorevole referente.

Prima che avvenisse la strage di via D'Amelio, De Donno ottenne le prime importantissime confessioni, a Catania, del pentito Li Pera a proposito del sistema degli appalti (di cui racconteremo nel prossimo capitolo).

Gli sviluppi erano rapidi e ordinai a De Donno di informare Borsellino di quanto stava emergendo.

Lui volle eseguire il mio ordine, ma non poteva semplicemente recarsi in Procura, perché, se lo avessero visto, in molti si sarebbero domandati cosa stavano facendo i ROS con Borsellino. Di conseguenza, De Donno contattò il dottor Scarpinato, con il quale avevamo un rapporto di fiducia, e gli chiese di incontrarlo a Roma, una sera, in via Veneto. Si videro e De Donno disse al magistrato che Li Pera aveva deciso di collaborare e che nelle sue dichiarazioni tra l'altro accusava alcuni magistrati di aver fatto uscire dalla Procura il Dossier mafia-appalti subito dopo la nostra consegna.

In quei giorni, Scarpinato era d'accordo con la parte dei magistrati che stava mettendo sotto accusa il dottor Giammanco e alcuni suoi collaboratori (una dialettica pesante, all'interno della Procura, che ebbe anche come risonanza una "lettera" di accuse di un gruppo di giovani magistrati) e noi gli stavamo segnalando risultanze – ancora da verificare – che in qualche misura confermavano pesanti irregolarità in quel gruppo, diciamo così, dominante.

Scarpinato commentò che quegli sviluppi erano importanti. De Donno gli raccomandò di informare Borsellino.

Passò qualche giorno. Scarpinato richiamò De Donno e si rividero in via Veneto, nello stesso luogo dell'incontro precedente. Il magistrato disse al capitano che Borsellino riteneva quella notizia "bellissima", chiedeva di mantenere il massimo riserbo e di andare avanti. «Quando siete pronti e avete sufficienti elementi» disse Scarpinato, «fatecelo sapere e uniremo le forze per mettere in difficoltà Giammanco e i suoi.»

De Donno tornò a Catania e continuò a lavorare con ancora maggior impegno.

Devo qui segnalare che, successivamente alla morte di Borsellino, De Donno raccontò questo episodio all'Autorità giudiziaria, ma il dottor Scarpinato lo negò. Confermò infatti che gli incontri con De Donno c'erano stati, cosa che gli era impossibile negare, ma smentì il capitano a proposito dell'argomento di quegli incontri: «Abbiamo parlato di tutt'altro» dichiarò.

La parola dell'uno contro quella dell'altro.

Poco dopo, Borsellino venne ucciso. Lo avevamo visto, quindi, l'ultima volta, per parlare, come ho detto, del futuro, il 25 giugno. Io ebbi solo l'opportunità di salutarlo il 10 luglio, di passaggio: uscivo dagli uffici del ROS e lui vi entrava, per incontrare il generale Subranni.

Prima del tragico esito, era accaduta l'importantissima riunione dei magistrati, in Procura, il 14 luglio: un episodio decisivo, di cui fummo informati solo tempo dopo la sua morte e che riguarda proprio il Dossier mafia-appalti.

Cos'era accaduto?

Dopo il nostro incontro in caserma, Borsellino non aveva perso tempo: aveva ripreso le carte, aveva recuperato alcune dichiarazioni e alcune risultanze da sue indagini e continuava a chiedere notizie sul Dossier.

Il 14 luglio ci fu dunque questa riunione, ma nessuno di noi, allora, ne seppe nulla. Ne raccontò, dopo la morte di Borsellino, il magistrato Luigi Patronaggio in una audizione al CSM, che però fu secretata ed è emersa solo trent'anni dopo.

Patronaggio racconta di un confronto molto teso, in cui Borsellino chiese conto ai magistrati presenti del perché i carabinieri del ROS avevano fatto un lavoro molto importante per un Dossier mafia-appalti e ora si lamentavano dell'inerzia della Procura a questo proposito. Voleva notizie e spiegazioni. Non ne ottenne, se non vaghe giustificazioni, allora disse che in una successiva riunione avrebbero approfondito il tema, che anche Falcone considerava essenziale, per riprendere senz'altro questa indagine.

A rendere addirittura drammatica questa circostanza c'è un fatto gravissimo: il giorno prima, il 13 luglio, i dottori Lo Forte e Scarpinato avevano firmato la richiesta di archiviazione della nostra informativa per quel che ne restava dopo che avevano deciso di dar corso solo a una parte delle risultanze.

Purtroppo, nella riunione Lo Forte non disse a Borsellino che aveva appena firmato quella richiesta (stando al resoconto del dottor Patronaggio), atto che, ovviamente, avrebbe scatenato immediatamente la forte richiesta di un chiarimento.

Scarpinato ha affermato più volte di non essere stato presente a quella riunione: «Se ci fossi stato, avrei parlato», dice. Ma qui c'è una contraddizione. In quella riunione effettivamente lui non era presente, ma in altre occasioni lo stesso Scarpinato ha affermato di aver avuto in quelle settimane due incontri riservati con Borsellino e che in questi incontri il magistrato gli aveva parlato esplicitamente del suo interesse per il Dossier. E dunque? Perché non continuare l'inchiesta? Perché non informare Borsellino, che invece ripeteva in diverse sedi (oltre che con noi del ROS) che voleva andare avanti?

Il dottor Ingroia, deponendo davanti alla Commissione d'inchiesta della Regione Sicilia, ha affermato che Borsellino, a proposito della riunione del 14 luglio, gli avrebbe detto: «Qui qualcuno non me la racconta giusta!».

A sua volta, nell'audizione al CSM del 31 luglio 1992, pochi giorni dopo l'uccisione di Borsellino, il dottor Patronaggio dichiarò:

«Prima delle riunioni del martedì 14 luglio 1992 – che è una riunione che il procuratore Giammanco indice prima delle ferie, per spiegare un po' a tutti quelle che erano le linee dell'ufficio e per dare delle spiegazioni alle polemiche che già si leggevano sui giornali – prima di questo momento io non avevo cognizione diretta delle divergenze e delle spaccature.

Comincio a capire che esistono queste divergenze e queste spaccature proprio da questa riunione del 14 luglio. E questo perché questa riunione mi sembra una sorta di "excusatio non petita": si invitano i singoli colleghi a parlare di determinati processi perché sono attenzionati dall'opinione pubblica e la cosa mi stupisce ancora di più quando il collega, il procuratore Borsellino, chiede addirittura delle spiegazioni, vuole chiarezza, vuole chiarezza su determinati processi, chiede, si informa, e per cui già capisco che qualche cosa non mi convince, non va.

[...] Paolo Borsellino chiede spiegazioni su un procedimento riguardante Siino Angelo e altri, e capisco che qualcosa non va evidentemente perché mi sembra insolito che si discuta così coralmente con dei colleghi assegnatari dei processi. La riunione doveva avere tutt'altro carattere: salutarci prima di andare in ferie.

[...] Ecco la convocazione, il testo è questo: "11 luglio 1992. Ai signori procuratori, procuratori aggiunti e sostituti procuratori, convocazione assemblea d'ufficio per poterci salutare prima delle prossime ferie estive. Vi prego di intervenire all'assemblea dell'ufficio che avrà luogo martedì 14 luglio ore 17,00, nel corso della quale verranno altresì trattate problematiche di interesse generale attinenti alle seguenti rilevanti indagini che hanno avuto anche l'attenzione dell'opinione pubblica: 1) Mafia e appalti: colleghi Lo Forte e ...; 2) Ricerca latitanti, collega Pignatone; 3) Racket delle estorsioni, colleghi Morvillo, De Francisci, Teresi...".

[Dunque in realtà c'era una specie di ordine del giorno – chiede un membro del CSM. Patronaggio: "Non lo ricordavo, mi scuso". "E cosa chiedeva Borsellino?", domanda l'altro.]

Insisteva su questo procedimento contro Siino. Fu lo stesso procuratore Giammanco che disse "facciamo chiarezza, spieghiamo una buona volta, fughiamo i dubbi, invito il collega a fare chiarezza così che tutto debba essere trasparente e cristallino". E Borsellino in questa ottica chiedeva spiegazioni su questo processo contro Siino Angelo, perché lui aveva percepito che vi erano delle lamentate da parte dei carabinieri, verosimilmente, e chiese delle spiegazioni che non erano tanto di carattere tecnico, cioè se era stata fatta o non era stata fatta una cosa, ma più che altro era il contorno generale del procedimento, chi c'era chi non c'era, perché poi in buona sostanza la relazione sul processo Siino fu fatta unicamente, esclusivamente per dire che non vi erano nomi di politici rilevanti all'interno del processo, o che se vi erano nomi di politici di un certo peso entravano soltanto per un mero accidente, che comunque insomma... allora Borsellino chiese una spiegazione di carattere estremamente generale...

[Domanda di un membro del CSM: "A proposito dei carabinieri, spieghi meglio. Ha detto che lui, Borsellino, aveva percepito qualcosa da parte dei carabinieri..."].

Questa, devo dire, questa è una voce che circola già da parecchio tempo, uno sulle voci non può riferire, evidentemente... che i carabinieri si aspettavano molto di più, da questo rapporto, cioè uno sviluppo processuale e, lo disse espressamente anche in assemblea, lo disse espressamente che i carabinieri si aspettavano da questa informativa dei risultati giudiziari di maggiore respiro...

[“Nei confronti dei politici, diciamo?”]

In realtà no, non è solo nei confronti dei politici, anche nei confronti degli imprenditori, perché lì il nodo era valutare a fondo la posizione degli imprenditori. E su questo punto peraltro il collega Lo Forte si dilungò spiegando il delicato meccanismo e la delicata posizione dell'imprenditore in questo contesto. Queste furono le spiegazioni date, chieste e date...».

Dunque, nei giorni immediatamente precedenti alla morte, Borsellino stava raccogliendo ogni materiale possibile a proposito del nostro Dossier e andava chiedendo aiuto e informazioni a colleghi e collaboratori. Insisteva, segnalava le nostre critiche e soprattutto le nostre speranze.

Doveva essersi fatto un'idea, a proposito. Forse non ha fatto in tempo a raccontarci qualche elemento che collegava i nostri risultati con altre sue indagini...

Come ultima annotazione, va ricordato che il dottor Antonio Ingroia, magistrato della Procura della Repubblica di Palermo, audito in diverse occasioni dalla Commissione antimafia siciliana, ha dichiarato:

«Borsellino aveva l'impressione che alla Procura di Palermo stessero insabbiando il Dossier mafia-appalti».

Ma anche il procuratore della Repubblica di Trapani, Gabriele Paci, sentito sempre in Commissione antimafia, facendo riferimento all'epoca in cui Borsellino era procuratore capo a Marsala afferma:

«di quel rapporto mafia-appalti Borsellino chiese copia quando si trovava ancora a Marsala».

E infine l'allora PM Vittorio Teresi, in un verbale di assunzione di informazioni del 7 dicembre 1992,

acquisito per il processo "Bagarella e altri" testimonia l'interesse di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino per il Dossier, chiave di volta per alcuni omicidi eccellenti di quella stagione del 1992, come quello del maresciallo Giuliano Guazzelli e di Salvo Lima, ritenendoli collegati al Dossier: sia Guazzelli sia Lima sarebbero stati uccisi perché avrebbero rifiutato di far attenuare le posizioni di alcuni indagati il cui nome era nel Dossier del ros.

Il 19 luglio, apprendemmo la terribile notizia dalla televisione. La vicinanza delle due stragi era impressionante. Fummo sconcertati dalla totale fiducia della mafia nei suoi mezzi, nella sua impunità e nel suo controllo del territorio. Una sconfitta davvero bruciante.

Con De Donno, ovviamente, registrammo questo ennesimo portone che si chiudeva sulle nostre speranze di andare fino in fondo.

Ma avevamo ancora il filone di Catania, con il pentito Li Pera, e il contatto con Ciancimino.

Il lavoro nonostante tutto continuava.

Proseguiamo il nostro racconto, ma non prima di esserci posti un interrogativo, che affidiamo al lettore: se è vero, come è vero, che in più occasioni e con diversi personaggi Borsellino disse e ridisse che l'indagine mafia-appalti del ros doveva assolutamente riprendere, come è possibile che una volta che la mafia lo mise a tacere si decise comunque di interrompere proprio quella indagine?

È contro il senso comune, se ci pensiamo, fermare una delle piste su cui sta lavorando un magistrato ucciso, e ucciso in quel modo. Eppure è proprio ciò che accadde: morto Borsellino, del Dossier a Palermo nessuno si occupò più. Nessuno venne a chiederci: ma Borsellino perché era così convinto di voler lavorare con voi? Cosa avete in mano? Di cosa avete bisogno per andare avanti e completare la ricerca là dove ora è ancora incompleta?

La prima cosa da fare sarebbe stata andare a vedere esattamente ciò di cui la vittima si stava occupando. Non fu così. Nessuno si pose il problema, nessuno si preoccupò di dare seguito a una cosa che Borsellino voleva fare – tutti lo sapevano – e voleva farla anche perché Falcone, ucciso poco prima di lui, la voleva a sua volta completare.

Nei giorni immediatamente successivi alla strage di via D'Amelio, un nucleo di polizia giudiziaria si presentò a casa di Borsellino con il mandato di perquisire lo studio del magistrato, in cerca di elementi utili alle indagini.

La famiglia oppose resistenza a quella perquisizione. Alla domanda perplessa sul motivo di una così inaspettata mancanza di collaborazione, i familiari replicarono: «Perché Paolo si fidava solo dei carabinieri» e solo l'arrivo sul posto di alcuni ufficiali del ros e della locale sezione anticrimine permise il compimento dell'atto d'indagine.